

Giubileo e anno oratoriano

di don Stefano Guidi

TUTTO CAMBIA è il titolo dell'anno oratoriano 2024-2025. Vogliamo esplicitamente collegarci al Giubileo del 2025 dal titolo *Pellegrini di speranza*, in piena sintonia con la proposta pastorale dell'arcivescovo Mario dal titolo *Basta. L'amore che salva e il male insopportabile*. L'anno oratoriano vuole infatti avvicinare i ragazzi, i preadolescenti, gli adolescenti e le comunità educanti degli oratori alla proposta pastorale del nostro vescovo, perché maturi sempre di più una coscienza ecclesiale in tutti.

Per fugare ogni possibile e, più o meno, ragionevole dubbio, dico subito che **consideriamo l'appuntamento di questo Giubileo come un dono di Grazia in un tempo particolarmente difficile**. Perché difficile? In primo luogo, per la situazione generale mondiale, per questi venti di guerra e di divisione che ripetutamente soffiano forte da più parti e che stanno provocando tanta sofferenza e tanto smarrimento. Ci siamo anche illusi che il virus della guerra fosse definitivamente debellato e che comunque l'argomento potesse non riguardarci affatto e si potesse scrollare come le altre info dei social, e oggi sentiamo che ci mancano pensieri e parole per riattivare la pedagogia della pace. Difficile anche per la faticosa, lenta e molto sofferta ripresa che molti stanno vivendo dopo il Covid, soprattutto questa generazione di adolescenti, ma non solo loro. Ancora, difficile per gli oratori, cioè per le comunità educanti che vi operano, che – superato lo stress test del Covid, sono sempre più consapevoli di dover affrontare un tempo nuovo, inedito, per certi aspetti perfino impensabile, che presenta nuovi e più radicali interrogativi etici ed educativi, soprattutto in relazione allo sviluppo tecno-



logico. Il Giubileo sarà dunque un tempo di Grazia, che – per la forza della tradizione secolare che lo sostiene – arriva alle nostre vite, chiedendoci in fondo una cosa sola: «aprite le porte a Cristo, alla sua novità, alla sua pienezza di vita». Ci rendiamo così ancora disponibili all'azione interiore dello Spirito Santo che ci fa passare dalla morte alla vita. **TUTTO CAMBIA, con Gesù! La porta a forma di croce del nostro logo è quella da cui Gesù attende pazientemente di passare per abitare in noi**, ma è anche la porta della nostra decisione, che attende di essere aperta da ciascuno di noi.



Lo spirito del Giubileo nello stile dell'animazione

Che cosa deve fare quindi l'oratorio? Non si tratta solo di organizzare il Giubileo, partecipare alle proposte, programmare scadenze, inventare esperienze. Tutto questo andrà inevitabilmente fatto. Ma, innanzitutto, l'oratorio dovrà custodire e annunciare il messaggio e il senso del Giubileo, aiutando ragazzi e adolescenti a intuirlo, a coglierlo e interiorizzarlo e a favorire, dunque, l'incontro e l'amicizia con il Signore Gesù. Il messaggio dell'oratorio si conferma questo: la fede di Gesù, la sua amicizia, è offerta a tutti, nella Chiesa; la vita credente è una possibilità per tutti che rivela ai nostri cuori inquieti la sorgente della felicità profonda e infinita. Per poter fare tutto questo, ogni oratorio avrà bisogno di **lavorare seriamente sulla formazione spirituale delle comunità educanti**.

L'oratorio proporrà questo annuncio e lancerà il messaggio del Giubileo con **lo stile dell'animazione**, che è il metodo educativo specifico dell'oratorio.

Si intende per animazione un processo educativo complessivo, che abbraccia tutte le proposte, le esperienze e le attività dell'oratorio, dal gioco alla preghiera, dal servizio alla catechesi. Un metodo che mira alla liberazione della personalità di ciascuno. In almeno **quattro direzioni**.

La prima è la **sensibilità**. Il sentire, l'accendere l'attenzione attraverso l'attivazione dei sensi. Quindi l'animazione gioca innanzitutto sulla sensibilità delle persone, liberando la loro capacità di capire e di sentire. Si apre qui una riflessione immensa sulla capacità che abbiamo oggi di leggerci in profondità, di riuscire a distinguere tra istinti, emozioni e sentimenti per camminare sul percorso che porta dagli istinti ai sentimenti. L'animazione quindi libera i sensi. Aiuta i ragazzi a sentire. **L'oratorio deve accendere i sensi, la curiosità, l'entusiasmo, la gioia.** Il compito dell'oratorio infatti non è l'istruzione, l'acquisizione di competenze, l'accumulo di informazioni e di notizie. Il suo compito è accompagnare nella scoperta – personale e comunitaria – di quel senso profondo della realtà che conferisce *sapere* ai *saperi*. E con questo, uno spazio e un tempo in cui esercitarsi nella *cura dell'insieme*, che è di più che il semplice fare insieme le cose. E ancora l'intuizione che una comunità – tanto umana quanto religiosa – inizia a esistere quando si costituisce intorno ai piccoli, ai fragili e ai poveri, che questi non sono le inevitabili anomalie di un sistema forte e produttivo ma la più potente provocazione gridata alla nostra umanità, la più grande opportunità che abbiamo per diventare umani.

Il secondo aspetto è che l'animazione non si accontenta di stimolare la sensibilità delle persone - cosa invece che fa un metodo audiovisivo: io ti metto davanti a un film e sollevato la tua sensibilità, e ti emoziono. Il metodo animativo cerca di attivare anche la **capacità espressiva delle persone**, quindi cerca di fare in modo che le persone **imparino ad esprimersi**, diano forma a ciò che sentono. Molto banalmente, si può dare forma a ciò che si sente quando si disegna, quando si canta o quando si costruisce una rappresentazione teatrale o quando scrivo una poesia o una canzone. Oppure quando mi esprimo con il corpo. Ho quindi la possibilità di esprimere ciò che sento e di sentire personalmente e interiormente quello che faccio e che dico. Si tratta di apprendere come diventare autori dei propri pensieri, di nominare i propri sentimenti, di dare ordine alle emozioni.



La terza direzione su cui l'animazione lavora è la **partecipazione**, è l'intersoggettività. Quindi non è mai il far fare qualcosa da soli, ma l'animazione è sempre legata a un fare e a un sentire e a un esprimersi con l'apporto degli altri. **L'animazione quindi è un metodo educativo che lavora sulla qualità delle relazioni tra le persone:** legami di fiducia, di stima, di disponibilità alla collaborazione e all'aiuto. Si tratta cioè di liberare le nostre relazioni da una visione utilitaristica e di convenienza. Per entrare invece in una dimensione di vera gratuità e di dono di sé.

Infine, la quarta direzione dell'animazione è l'**immaginazione**, pensare a qualcosa di diverso e creare qualcosa di nuovo. Si tratta di liberare l'immaginazione personale e di gruppo, per intuire alternative responsabili a tante situazioni di vita che chiedono di essere aggiustate. Non consiste nell'evasione dalla realtà, ma nell'approccio responsabile alla realtà. Così l'oratorio rimanda alla vita di ciascuno e di tutti perché sia vissuta con la virtù della speranza. Perché facciamo animazione? Non per distrazione ma **per crescere nella consapevolezza di sé e della realtà**, per imparare ad attribuire dei significati alla vita e a vivere una libertà personale responsabile.

L'animazione è il metodo educativo che mette al centro il corpo, in una stagione caratterizzata dall'impatto che l'innovazione tecnologica sta producendo sulla coscienza soggettiva, sulla possibilità di essere autori della propria vita, sulla percezione della propria corporeità. A questo punto anticipiamo un appuntamento che sta diventando tradizionale nel percorso diocesano degli oratori.

Mi riferisco al Convegno diocesano "Professione oratorio" sulla figura dell'educatore professionale, che si svolgerà il 14 marzo 2025 a MIND ospiti di Fondazione Triulza, e metterà a tema l'impatto dell'AI nei processi educativi.

liberazione sociale ed esistenziale. C'è in gioco una liberazione interiore e spirituale. Se il cammino con la Chiesa è un cammino di liberazione profonda del nostro essere, questa esperienza di libertà ha una meta? Ha una via? Oppure ritorna a uso e consumo di noi stessi? La libertà si esprime al massimo e si compie nella comunione con il Padre, insieme con Gesù, in un percorso quotidiano e paziente che accompagna tutta la vita e che unisce insieme i pensieri, gli affetti e le scelte.



La fede di Gesù

Proprio in questo consiste l'originalità dell'oratorio: raccontare e fare esperienza della fede di Gesù, per aprire alla fede in Gesù la vita di ciascuno.

La **fede di Gesù** così come ci viene raccontata dai vangeli è molto distante dall'essere una definizione astratta e formale a cui aderire, quasi fosse un prodotto liofilizzato, oppure una serie di dichiarazioni di principio, da sottoscrivere più o meno convintamente. Ha di più i tratti dell'esperienza vissuta, storica, persino geografica! La fede di Gesù è la grotta di Betlemme, i lunghi anni nella casa di Nazareth, i deserti della Giudea, la calca di Gerusalemme affollata per la Pasqua. La fede di Gesù nasce e si alimenta nei tempi e nei luoghi che Gesù ha abitato e vissuto. E di questi ne assume il linguaggio, l'immagine, il pensiero, le parole. Come anche ne esprime la critica più severa e lucida, quando necessario.

La fede di Gesù ha i tratti dell'esperienza corporea. È il canto di Maria e di Zaccaria. È lo scatto della decisione di Levi, è Zaccheo che scende dal sicomoro, è l'emorroissa che tremante tocca il lembo del suo mantello, è il profumo del pane, il tocco delle spighe mature, la gioia della vendemmia, è il cuore ardente dei discepoli di Emmaus mentre lo ascoltano pur se incapaci di riconoscerlo, sono le lacrime amare e brucianti di Pietro, sono le mani che toccano il lebbroso, è il cieco che ritorna a

vedere e l'indemoniato liberato, è l'abbraccio del padre misericordioso, è l'ultima preghiera del buon ladrone e l'umiliazione del pubblicano che prega dall'ultimo posto. Questa è la fede di Gesù: è corpo, è carne, è cuore, è emozione e sentimento, è lacrime e sangue.

Gesù si riconosce e si specchia nell'atteggiamento umano di alcuni che incontra. In questi – e non in altri – riconosce la fede che salva. In loro scopre la fede, spesso dove nessuno riesce a vederla. E la loro fede diventa rivelatrice della sua. Una strana pedagogia della fede quella di Gesù, che indica come esempi di sincerità interiore e di affidamento samaritani e pagani, prostitute e peccatori incalliti, malati e lebbrosi, vedove e bambini, mentre denuncia aspramente l'idolatria e l'ipocrisia dei professionisti del sacro.

Chissà se l'oratorio ha tenuto vivo il sogno e la voglia di scommettere ancora sulla **fede che è già nell'altro** senza l'ossessione di certificarla ogni volta. Chissà se l'oratorio ha mantenuto la sensibilità – un po' ingenua forse, ma affascinante – di riconoscere la fede che salva anche nel bambino che non sa fare il segno della croce, come nell'adolescente che viene in oratorio ma non va a messa, come nel volontario che dice di non credere ma è pronto ai servizi più umili, come in quei genitori che, faticosamente, cercano di ricomporre un percorso familiare sereno dopo gli attriti e le ferite di una separazione, come nei giovani che si impegnano a vivere degli affetti sinceri dentro questo mondo "impazzito". Perché si possa custodire *per tutti* il desiderio di passare dal bisogno al cuore, e dal cuore alla fede. Chissà. **Per vedere questa fede è necessaria una straordinaria passione per l'umano**, spinta all'estremo – radicale, sovrumana come quella di Gesù –, giocata fino all'ultima goccia di sangue, quello che Gesù ha versato "per voi", ma non solo per voi, anche *per tutti*. Chissà. Questo sguardo (sovrumano) è come quello di quel Padre che, pur sapendo contare uno per uno i capelli del capo di tutti, "sa contare solo fino a uno". Quel Padre che ci conosce molto meglio di quanto noi stessi pensiamo di conoscerci. Come a dire che l'oratorio intende coltivare e custodire l'unicità di ciascuno, non importa

quanti siamo o che siamo tanti, ma che siamo conosciuti, chiamati per nome e che siamo voluti, cercati, stimati e pensati.

«Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui»
(Benedetto XVI, omelia inizio pontificato, 24 aprile 2005).

La carta vincente che l'oratorio oggi può giocare è **la libertà di sottrarsi alla necessità della "certificazione di qualità", della distribuzione di crediti e di debiti**. Operare senza avere la preoccupazione e l'ossessione di formare una minoranza selezionata (Christus Vivit, 30) costituita in reparti speciali.

«C'è un ingresso e tutti possono entrare. Tutti. Bambini, ragazzi, ragazze, adolescenti, giovani, genitori, nonni. Cattolici, ortodossi, musulmani, indù e buddisti. Tutti possono entrare. Ragazzi, giovani e adulti di ogni provenienza religiosa, culturale e nazionale. Tutti. Si chiede solo la buona educazione, il rispetto, la disponibilità a stare insieme. Ci sono campi, luoghi per giocare, per fare festa. È un modo per dire che tutti quelli che entrano sono chiamati a partecipare a momenti in cui la vita e il gioco sono organizzati e momenti per stare con gli amici e le amiche. Non si chiedono prestazioni particolari, ma partecipazioni cordiali. C'è la cappella, un luogo per pregare. Tutti sono invitati a pregare. Tutti sono invitati ad ascoltare il messaggio di Gesù, il Vangelo di Gesù, la proposta di vita di Gesù. Tutti sono invitati ad ascoltare: nessuno è costretto a pregare in un certo modo, ma tutti sono invitati a pregare, perché senza la fiducia in Dio la vita non ha senso».

(Mario Delpini, omelia centenario della FOM 2024).

La fede di Gesù non è solo la sua, come se si trattasse di una proprietà individuale, privata. La fede di Gesù è come un torrente con i suoi affluenti. Per interpretare e rappresentare il proprio vissuto interiore, Gesù assume quello che la vita circostante gli offre: il seminatore nell'atto di seminare, il mietitore nell'atto di raccogliere, la donna che sta per partorire, il padre che confida al proprio figlio la saggezza del lavoro e della vita, gli amici a cui si dice tutto, gli uccelli del cielo vestiti da Dio, i colori dei fiori e i gigli del campo, la mitezza che rifiuta ogni forma di violenza e di ingiustizia, il seme che muore nella terra per portare frutto, i bambini che giocano con entusiasmo nelle piazze, la morte santa dei vecchi. **La fede di Gesù è densa di vita.** E con le esperienze che la vita gli mette a disposizione Gesù la racconta. Non gli serve altro. Alla fine la racconterà con tutto sé stesso. Con il suo corpo dato dirà la fede nel Padre e, con lo stesso corpo donato, l'amore estremo che salva i suoi fratelli e le sue sorelle. **La fede di Gesù è densa di vita e di amore.** L'amore non è la conseguenza pratica della fede teorica. La vita è il terreno della fede. La fede di Gesù è corporea e storica.

L'oratorio è a servizio della fede di tutti, non solo di quelli che la fede ce l'hanno già ma soprattutto di quelli che la fede un giorno potrebbero averla, e anche di quelli che la fede non l'avranno mai, o hanno una fede diversa. Vengono alla mente le parole di Paolo in *Romani 10,14*: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?».

E conviene anche ricordare questo altro passaggio di Paolo in *Prima Corinti 2, 2-5* «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio». Eviteremo così di cadere nella trappola della presunzione

o nell'idea che la fede dell'altro sia il prodotto delle nostre competenze, del nostro impegno, del nostro sacrificio. Non siamo trasmettitori neutri e anonimi. Non siamo produttori della fede. **Noi siamo servitori della fede.** Siamo co-autori della fede degli altri. La nostra fede cresce nel momento in cui la comunichiamo e la condividiamo. Noi non abbiamo alcun controllo sulla vita spirituale di coloro che incontriamo e che, per un tratto, ci sono affidati.

Ma sappiamo anche che l'impegno dell'annuncio e del servizio alla fede si accompagna anche alla fatica e alla sofferenza di tanti oratori. Il raccolto sembra essere sempre più sproporzionato rispetto all'investimento d'impresa. Pensiamo soltanto all'Iniziazione cristiana!

Come mai quelli che stanno con noi non diventano come noi? Come mai quelli che stanno con noi non rimangono con noi?

È in crisi il processo di costruzione di senso che consente al soggetto di passare dalla pratica al suo significato, anche religioso. Se in passato questo passaggio avveniva quasi automaticamente e naturalmente nella vita personale, oggi l'identità del soggetto individuale si sta sempre più qualificando come serbatoio di accumulo e consumo di dati ambientali e di emozioni indecifrate – quasi totalmente privo di criteri interpretativi – ed è sequestrata dal criterio del “più alto gradimento” e della soddisfazione dei propri bisogni, che da soli non aprono ad alcuna relazione successiva. I processi di costruzione di senso diventano prolissi. Caratterizzati da discontinuità, interruzioni e riprese imprevedibili. Un tracciato meno lineare rispetto all'immaginario dei processi educativi nel recente passato. Questa crisi genera notevole sofferenza alla comunità ecclesiale, fino al punto di provocare istintivo rigetto verso alcune esperienze che l'hanno costituita. Si è tentati di credere che la soluzione a questo problema derivi da una scelta identitaria forte, essenziale, semplificatrice. Ci si illude che sia sufficiente gridare più forte il vangelo, esplicitare l'annuncio. Questa illusione trova facilmente un complice nella percezione di indebolimento crescente che interessa oggi il corpo ecclesiale. Pur volendolo, la comunità sente oggi di non farcela più



a fare tutto quello che ha sempre fatto finora. Uno stato di cose che porta inevitabilmente alla scelta del ridimensionamento – prima come distacco psicologico poi come decisione pratica – a cominciare dalle esperienze percepite come più esterne o addirittura estranee, relativamente a ciò che si ritiene il nucleo essenziale dell'evangelizzazione.

Dedicheremo momenti particolari di formazione e di approfondimento al tema del rapporto fra "oratorio e fede", come già anticipato: i momenti in agenda sono la "Due Giorni PensiAmo l'oratorio" dell'8-9 ottobre 2024; la *Settimana dell'educazione* del 21-31 gennaio 2025; l'*Assemblea degli oratori* del 22 febbraio 2025. Altri momenti di riflessione e confronto sono da prevedere in oratorio.

Cercheremo di capire come l'oratorio possa mettersi oggi a servizio della fede dei più giovani, in un tempo che sembra considerarla come un fossile, una testimonianza eminente di una storia passata che non ritornerà.



Pellegrini e animatori di speranza

«Gli oratori e tutti quelli che si dedicano a proporre percorsi educativi devono reagire a un atteggiamento diffuso di rassegnazione. Molti infatti non fanno che piangere e lamentarsi: la gioventù è morta, questa generazione di ragazzi è perduta. Molti poi deridono la speranza: che cosa volete fare, voi, ingenui discepoli di Gesù: non vedete che non c'è più niente da fare? Gesù, invece, dice la verità: questa generazione di ragazzi e di ragazze non è morta, ma dorme. È un po' intontita dal rumore e delle provocazioni continue di chi vuole renderli consumatori di quello che è in vendita. È un po' stremata dal fatto di dover fare tutto, di dover fare presto, di essere all'altezza delle prestazioni che i genitori

e gli altri si attendono. È un po' sequestrata dalla seduzione dei social e dalla paura che tanti seminano dappertutto. Però non è morta. Dorme. E gli oratori sono stati inventati per accompagnare anche questa generazione verso il suo futuro» (Mario Delpini, omelia centenario della FOM 2024).

Quando si apre la porta della fede TUTTO CAMBIA, la vita assume colori diversi, tutto diventa nuovo.

Non cambiano le cose materiali, non cambiano i fatti della storia, ma cambia il nostro sguardo su di essi e cambia il nostro modo di viverli. Così cambia la realtà. La speranza cristiana non è l'affidamento alla riserva di bontà presente in ciascuno di noi. È il modo con cui noi rispondiamo alla promessa della vita eterna che Gesù ci rivolge. Così la nostra vita reagisce al peccato e ai segni di morte, di grigiore e di mediocrità che infestano il mondo.

L'arcivescovo Mario ha deciso di rinnovare il suo invito ai nostri adolescenti, diventando con loro "pellegrino di speranza" nelle strade della nostra diocesi. A significare l'importanza di questo invito gli **appuntamenti de "L'Arcivescovo vi invita..."** sono più che raddoppiati. L'arcivescovo invita gli adolescenti a vivere con lui un percorso di scoperta delle esperienze di speranza che animano la nostra società. L'anno scorso abbiamo iniziato questo itinerario incontrando tre luoghi molto particolari: la comunità "il Seme" che accoglie e ospita ragazzi e adolescenti migranti presso l'oratorio della Parrocchia San Pio X di Milano, il Memoriale della Shoah al Binario 21 e il Giardino dei Giusti di Milano. Ora si prosegue, seguendo le **tappe scandite dalle sette opere di misericordia corporale**. Per scoprire con i nostri adolescenti che, laddove troviamo una sofferenza o una fatica o un semplice problema, buona parte delle energie per affrontarla e superarla sono dentro di noi, e che siamo chiamati a portare un **segno di speranza** proprio nelle situazioni di maggiore disperazione.

Vivremo con l'arcivescovo una celebrazione quaresimale e di mandato nella giornata di **sabato 29 marzo 2025 a Milano (Verso Roma)** e inviteremo tutti a fare esperienza dei segni di speranza che vengono offerti alla

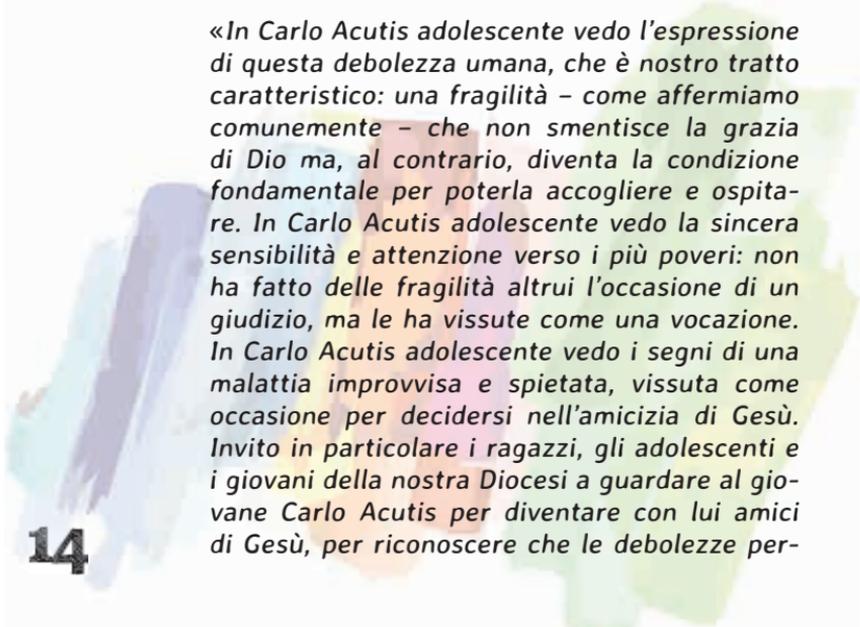


città, nel solco della carità. Un invito rivolto ai preadolescenti e adolescenti della diocesi, che sono invitati tutti a partecipare al **Giubileo degli adolescenti** (25-27 aprile 2025).

 **Carlo Acutis,**
identikit di un ragazzo santo

Il raggio di luce che attraversa il cielo e abbraccia il mondo del logo TUTTO CAMBIA ci ricorda che in questo anno di grazia il dono dei doni è la notizia della canonizzazione del beato Carlo Acutis. Abbiamo già iniziato a conoscerlo, a farcelo amico, a pregare con lui per crescere nell'amicizia di Gesù. L'arcivescovo Mario ha voluto accendere accanto al corpo di Carlo ad Assisi una grande e bella lampada per ricordargli di pregare per noi e per tutti i ragazzi e adolescenti della nostra diocesi: è la **Lampada degli oratori**, segno perpetuo di un legame ormai indelebile.

Per quale motivo stiamo dando così tanta attenzione a questo fatto e soprattutto al messaggio di santità di Carlo?



«In Carlo Acutis adolescente vedo l'espressione di questa debolezza umana, che è nostro tratto caratteristico: una fragilità – come affermiamo comunemente – che non smentisce la grazia di Dio ma, al contrario, diventa la condizione fondamentale per poterla accogliere e ospitare. In Carlo Acutis adolescente vedo la sincera sensibilità e attenzione verso i più poveri: non ha fatto delle fragilità altrui l'occasione di un giudizio, ma le ha vissute come una vocazione. In Carlo Acutis adolescente vedo i segni di una malattia improvvisa e spietata, vissuta come occasione per decidersi nell'amicizia di Gesù. Invito in particolare i ragazzi, gli adolescenti e i giovani della nostra Diocesi a guardare al giovane Carlo Acutis per diventare con lui amici di Gesù, per riconoscere che le debolezze per-

sonali sono il luogo in cui si manifesta la forza misteriosa di Dio, per scoprire che ciascuno è chiamato alla santità, in qualunque situazione della vita si trovi»

(Mario Delpini, Proposta pastorale 2024-2025).

L'arcivescovo Mario ci parla di Carlo nella Proposta pastorale e traccia il percorso di *lavoro* e di *crescita* dei nostri oratori. **Il vescovo ci invita innanzitutto a vedere, a guardare al giovane Carlo, alla sua storia, al suo messaggio.** Ci viene chiesto di guardare con attenzione qualcosa che potrebbe sfuggirci, mentre siamo impegnati a guardare altrove o siamo indaffarati a fare altro. Come a dire che qui c'è qualcuno e qualcosa che ci riguarda, molto più importante delle nostre occupazioni più importanti. Non è infatti per niente scontato vedere un adolescente e intuire in lui una scintilla di santità. Anche perché sugli adolescenti – da sempre – pesa un pregiudizio sociale molto forte che non ammette repliche, rafforzato da decenni di indagini sociologiche che, anziché richiamare gli adulti alle loro gravi responsabilità educative, si sono tradotte nella patologizzazione dell'adolescenza, quasi senza scampo. La società di oggi sembra non aspettarsi più niente dagli adolescenti e dai giovani. Al più li contiene o li deprime. Figuriamoci se si aspetta di vederli santi.

A colpo d'occhio, i nostri preadolescenti e adolescenti non vedono in Carlo Acutis immediatamente un santo. Vedono un loro coetaneo, vestito come loro, simile a loro nell'aspetto. Questa immedesimazione spontanea chiede di essere elaborata e approfondita. Per aiutare i nostri ragazzi a capire che i santi sono contemporanei, che la fede non è una esperienza superata e che i santi non sono personaggi della mitologia, ma uomini e donne e giovani di oggi. **In Carlo Acutis non vediamo soltanto un coetaneo, ma un contemporaneo.**

Ai ragazzi basta dire una espressione: navigava su internet. Questo è – in un certo senso – il **primo sguardo**, quello più esterno e superficiale, che si sofferma sugli aspetti esteriori della vita di Carlo, ma già suf-



ficiente ad attirare la nostra attenzione, o almeno la nostra curiosità, a farcelo sentire vicino, vestito come noi, vissuto nel nostro tempo. **Questo sguardo ci fa percepire una somiglianza.** Ma nello stesso tempo ci fa sperimentare anche una distanza. Perché non possiamo conoscere Carlo direttamente. Possiamo venerare il suo corpo, possiamo ascoltare la testimonianza di chi l'ha conosciuto. Possiamo leggere la sua storia. Ma non possiamo parlare con lui. Perché Carlo è morto molto giovane. Una terribile malattia ha determinato la fine della sua vita. È stato sepolto nel cimitero di Assisi. Carlo quindi è vicino, ci assomiglia ma nello stesso tempo è lontano. È morto troppo presto. Che cosa gli è capitato? **Il primo sguardo è quello attirato dalla curiosità verso qualche aspetto esteriore, verso qualche carattere della personalità, verso qualche fatto concreto della vita.** Uno sguardo che coglie la dimensione più superficiale ma già sufficiente per iniziare un **percorso di conoscenza.**

È possibile incontrare oggi un adolescente che ci parla di Dio in un modo personale e originale. Lo possiamo incontrare perché è vicino. Ha fatto le cose che facciamo noi, ha vissuto le nostre esperienze.

Il **secondo sguardo** ci aiuta a scendere in profondità, a cogliere meglio **chi è Carlo e che cosa vuole dirci.** Possiamo cioè lavorare su qualche tratto della sua spiritualità. Per venerare il corpo di Carlo non andiamo in un cimitero ma entriamo in una chiesa, una delle più significative di Assisi che viene denominata Santuario della Spogliazione. Carlo è in una chiesa perché a un certo punto la sua vita ha incontrato la vita di Gesù. E le loro vite si sono unite per sempre. Ed è in questa chiesa perché a un certo punto Carlo ha conosciuto Francesco d'Assisi e si è lasciato affascinare dalla sua storia. Nella stagione delle nuove amicizie ha scoperto che si può diventare anche amici di un santo. Nella storia di Francesco d'Assisi quella chiesa ha un grande valore. Infatti, proprio nella piazza antistante, Francesco ha fatto pubblicamente la sua professione di fede nel Padre che è nei cieli, e per dimostrare che stava facendo sul serio, si è spogliato completamente e ha

restituito al suo padre terreno i suoi vestiti. Proprio lì, Francesco ha scelto il tesoro più grande: ha lasciato perdere i tesori del mondo, incerti e transitori, per recuperare la perla preziosa che vale più di tutto. Carlo ci dice oggi la stessa cosa: con Gesù la vita diventa eterna e originale. L'egoismo dei propri desideri e bisogni e la gelosia dei propri beni soffocano la parte migliore di noi, ci trasformano in fotocopie sbiadite, ossessionati dall'apparire e dall'apprezzamento degli altri. Carlo è diventato amico di Gesù concretamente: pregava tutti i giorni, andava a messa, ascoltava la Parola di Dio e si confessava, si dava da fare per i suoi compagni di classe e per quelli che avevano bisogno. Ha sperimentato che stare vicino a Gesù lo aiutava a stare vicino agli altri, a vederli e a sentirli e a non chiudersi in sé stesso. Il secondo sguardo cerca di intuire qualche aspetto della personalità spirituale di Carlo e di conoscere il suo percorso umano. È così possibile incontrare un adolescente che, nella stagione delle più profonde trasformazioni e delle scelte, ha saputo prendere decisioni di qualità e lavorare sulla propria interiorità. Carlo infatti, forse per la brevità della sua vita, non ha avuto modo di prendere scelte definitive, almeno non ci è dato saperlo. Ma **ha dato sapore e colore alla sua vita quotidiana con tante piccole decisioni di amore e di valore**, seguendo l'esempio di Gesù.

Il terzo sguardo è quello che ritorna su di noi, sulla nostra vita, sul nostro modo di pensare e di amare, su quello che desideriamo fare nel nostro futuro o su quello che del nostro futuro ci fa più paura. Ci domandiamo: come Carlo ha potuto vivere tutto questo? Dove e come ha incontrato Gesù? Chi gli ha parlato di Lui? Come ha messo in pratica il vangelo che ascoltava? Chi ha aiutato Carlo a fare questo percorso? Che cosa voleva fare da grande? Che progetti aveva per la sua vita? Come Carlo ha vissuto il tempo della malattia? Ha avuto paura di soffrire e di morire? Tutte queste e altre domande ci permettono di **entrare in confidenza con Carlo e di sentirlo più vicino a noi**, non più soltanto ormai nel modo di vestire o di usare internet,



ma nel modo di pensare, nei desideri e nelle paure che provava pensando alla propria vita e al proprio futuro. Sentiamo che Carlo è vicino a noi anche nella consapevolezza di quello che siamo e di quello che vogliamo diventare. Sentiamo il desiderio di affidargli quella parte di noi che riteniamo più importante, proprio come la confidenza fatta a un amico. Questa confidenza con Carlo è già preghiera.

Ma proviamo a rispondere a qualche domanda. Proprio come Gesù *che era un ragazzo del villaggio come gli altri e che aveva relazioni del tutto normali* (Christus vivit, 28), **Carlo è un normale ragazzo dei nostri giorni**. La sua vita si svolge normalmente, proprio come le nostre: in famiglia, negli impegni scolastici, con gli amici. Certo, non è cresciuto in un villaggio, ma nel centro di Milano; non ha frequentato scuole speciali e non era il primo della classe, ma si impegnava ugualmente per sé e per gli altri. *Nessuno lo considerava un giovane strano o separato dagli altri* (Christus vivit, 28). **Carlo pregava** a casa, pregava nella sua chiesa parrocchiale, parlava con il suo parroco e gli chiedeva consigli, si impegnava come aiuto catechista nel suo oratorio. Non ha ricevuto visioni, non ha fatto miracoli in vita. Non ha scritto libri o annunciato profezie. Ha vissuto come tutti i ragazzi della sua età, nella città di Milano, oggi. Con una caratteristica: che nel segreto della sua interiorità **Carlo ha iniziato a scegliere Gesù**, a entrare in confidenza con Lui, a cercarlo e a sentirlo nella preghiera, a trattenere le sue Parole, intuendo che erano personalmente rivolte al suo cuore. Dall'esterno si capiva che Carlo aveva scelto Gesù.

Il terzo sguardo ci riporta quindi alla nostra **vita quotidiana** perché proprio qui e adesso possiamo ascoltare Gesù, incontrarlo e pian piano sceglierlo e volerlo come amico. Non ci deve sembrare una cosa strana, d'altri tempi. Anche Carlo ha fatto così e non ha perso nulla della sua personalità e della sua vivacità. Perché Gesù *non toglie nulla, e dona tutto* (Benedetto XVI). È così possibile incontrare un adolescente amico di Gesù, che, grazie a questa amicizia interiore, ha sperimentato la gioia di essere amato e chiamato, ha intuito la possibilità di esprimere una fede gioiosa ed

entusiasta, con lo stato d'animo di chi ha trovato il più grande tesoro. Una fede che non diminuisce ciò che siamo, ma che lo esalta nella verità. In Carlo la prova della sofferenza ha come confermato questa amicizia profonda.

L'invito che l'arcivescovo Mario ha rivolto alla Diocesi a guardare a Carlo Acutis, insieme con questi tre sguardi particolari, disegna in qualche modo il campo del nostro lavoro educativo. La questione centrale non è fare promozione del santo del momento. Più seriamente invece chiedersi se **l'oratorio** possa diventare sempre di più un **laboratorio artigianale di santità giovanile**. Già mi immagino le reazioni: ma come? Se la gente non crede più a niente? Se i giovani disertano la messa? Se siamo in pieno crollo vocazionale? Mi immagino tanta perplessità. Eppure la **vicenda spirituale di Carlo Acutis sembra dirci che lo Spirito Santo lavora sempre, e forse anche al di fuori dei nostri percorsi convenzionali. Non siamo autorizzati a gettare la spugna.**

Ci viene in mente quello che don Bosco disse a Domenico Savio: *«Mi pare che in te ci sia della buona stoffa... può servire a fare un bell'abito da regalare al Signore»*. E Domenico a lui: *«Dunque io sono la stoffa. Lei ne sia il sarto, mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore»*. E sappiamo che don Bosco non fu sarto solo di Domenico Savio, ma di molti altri che ebbero percorsi completamente diversi: fu compagno di strada affidabile per tutti. E anche Charles de Foucauld che, sfinito dai suoi deserti interiori, cerca un prete per chiedergli *lezioni di religione* ma questo lo fa mettere in ginocchio, lo confessa seduta stante e lo manda a fare la comunione. Perché la fede è un incontro, non una pura teoria. Quello che un ragazzo e un adolescente può sperare di incontrare in oratorio – e speriamo non solo – è una comunità di credenti ben consapevole della delicatezza dei processi educativi e con un pizzico di sensibilità spirituale: quanto basta per osare e per invitarli ad andare oltre la sola dimensione dell'apparire e del visibile e accedere alla loro interiorità, perché lì si gioca tutta la partita.





Stare con... il cambiamento che ci cambia

TUTTO CAMBIA. Ma la parte difficile è cambiare noi. Iniziare da me. Iniziare da noi. Assumersi responsabilità e servire con amore, prima che imputare colpe. Uno dei grandi rischi dell'oratorio è cadere in uno stato di attivismo. La questione educativa non si risolve nel fare tante cose per i ragazzi e nemmeno nel far fare ai ragazzi tante cose. Come se ci si aspettasse di ottenere qualcosa di buono semplicemente saturando di cose da fare (e da consumare) le loro vite. **La questione educativa seria è fare esperienze di vita con i ragazzi.** Vivere con loro esperienze significative. Sarà così anche quando si tratterà di *mandarli da soli*, e noi sapremo aspettare il loro ritorno per ascoltarli e rileggere con loro l'esperienza. Chissà se, grazie all'oratorio, anche noi adulti – noi delle comunità educanti, ammesso che un *noi* esista – cambiamo. Chissà se anche noi diventiamo più grandi, uomini e donne più adulti, più capaci di usare il cuore e la testa, più capaci di comprensione e di cura, più capaci di credere e sperare. Perché anche noi adulti abbiamo bisogno di sentire che possiamo cambiare la nostra vita, anche solo di poco. Che la partita va giocata e che le cose non sono già tutte decise. Anche noi adulti abbiamo bisogno di sentire che **stare con i ragazzi e gli adolescenti ci cambia** – e ci farà anche soffrire – ed è il posto e il modo che ci viene consegnato per dare compimento a ciò che siamo, al meglio delle nostre possibilità, insieme. Anche la porta del cuore di ciascuno di noi deve aprirsi. Come anche la porta dei nostri oratori, a volte chiusa per mancanza di immaginazione. Apriamo queste porte al vento dello Spirito che ci rinnova.

«Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? No! Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita

libera, bella e grande. No! Solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera»
(Benedetto XVI, omelia inizio pontificato, 24 aprile 2005).

